EUROPA E CRISTIANITA'

Europa è un concetto che trascende la mera indicazione geografica. L'articolo si ripromette di effettuare un rapido *excursus* dall'Antichità Classica attraverso il Medioevo sino all'epoca attuale riguardo all'origine, al rapporto con fenomeni migratori e di assimilazione, alla civiltà che l'Europa ha espresso e dovrebbe nuovamente esprimere.

Il termine Europa

Il termine Europa è stato attribuito al piccolo continente, in cui viviamo, dagli antichi Greci attraverso un mito che, come molti miti greci, conosce parecchie varianti. Tale mito mostra comunque la stretta connessione tra Europa ed Asia: Europa Εὐρώπη sarebbe la giovane figlia di Agenore re di Tiro, rapita secondo Erodoto (*Storie* I, 2) da alcuni Greci o Cretesi, oppure da Zeus che per questa sua azione aveva assunto sembianze di toro (così nell'epillio *Εὐρώπη* di Mosco; II secolo a.C.). (1) (2)

In seguito alle offensive persiane contro le colonie Joniche prima, e poi direttamente contro la Grecia continentale la contrapposizione tra Europa ed Asia, tra Greci e Persiani viene fortemente espressa da Eschilo (Eleusi 525 circa – Gela 456-455 a.C.) in tragedie come *Persiani*, e ripresa da Erodoto (Alicarnasso 490-480 – Turii 431-421 a.C.) nelle sue Ἱστορίαι *Storie.* (3)

Il sentimento panellenico Ἑλληνικόν Grecità, caratterizzante i Greci secondo Erodoto, è definito in particolare dalla lingua comune. Come noto, lo ξένος lo straniero è chiamato con vocabolo onomatopeutico βάρβαρος barbaro, poiché balbetta, non sa parlare la lingua greca. Nella descrizione alquanto idealizzata sia di Eschilo nei *Persiani*, sia di Erodoto nelle *Storie*, la varietà di lingue presenti nell'esercito persiano, composito di truppe arruolate presso popolazioni diverse, viene presa a modello della "antitesi tra concordia greca e confusione barbara": l'accordo tra le πόλεις, unite dal sentimento panellenico, rende possibile coesione politica, disciplina militare, vittoria della compagine greca ordinata contro il πλῆθος la moltitudine, la massa disordinata dello spropositato esercito persiano. (4)

Il termine Europa tuttavia non acquista valenza politica, e risulta desueto nel passaggio tra Classicità e cosiddetto Medioevo. Jochen Johrendt (5 p.399) rileva che Gregorio di Tours (538 circa – 594) nella sua *HistoriaFrancorum* in dieci libri, assai diffusi in quelle antiche età (ne sono pervenuti addirittura 50 esemplari manoscritti), non impiega mai il termine Europa. Costituisce quasi un ἅπαξ nell'epica di Paderborn *KarolusMagnus ed Leo Papa* l'appellativo *pater Europae* riferito a Carlo Magno, appellativo che si potrebbe porre in relazione con la coincidenza tra l'estensione del Sacro Romano Impero e quella della Chiesa Latina. (6) "Anche dopo l'incoronazione di Carlo Magno non si registrano ulteriori attestazioni del nome Europa; la *Christianitas* era l'effettivo punto di riferimento del potere nell'Alto e nel Pieno Medioevo." (5 p.405)

Liutprando di Cremona (920 circa-971) nel proemio della sua *Antapodosis Ανταπόδοσις* (redatta negli anni 958-962) parla di imperatori e re *totius Europae.*

Ottone di Frisinga (1114 circa – 1158), monaco cistercense, zio dell'imperatore Federico I Barbarossa, nella *Chronica sive historia de duabus civitatibus* in otto libri impiega il termine Europa in sole sei occasioni come semplice indicazione geografica, essendo il mondo conosciuto tripartito in Europa, Asia, Africa. (5 p.403)

Dopo la gloriosa epopea delle Crociate, quando, in risposta all'appello lanciato in Clermont da Papa Urbano II nel 1095, i Cristiani Occidentali accorrono in aiuto di quelli Orientali, assediati dai turchi, e cercano di riportare la Terra Santa nella sfera legittima della Cristianità, in epoca umanistica Pio II Piccolomini (Corsignano 1405 – Ancona 1464) parla dell'Europa come *domus propria* da difendere parimenti contro

l'aggressione turca e diffonde l'uso dell'aggettivo *Europaeus*. Nel 1493 Hartmann Schedels pubblica a Norimberga il *Liber chronicarum cum figuris et ymaginibus ab inicio mundi,* una cronaca universale in cui usa frequentemente Europa, che egli colloca persino nel piano salvifico come *Sybilla Europa*. (5 p.404 e 406) Nel 1500-1501 a Spello nella chiesa di Santa Maria Maggiore il Pintoricchio (Bernardino di Betto Betti 1454-1513) dipinge la *Sybilla Europea* con altre tre Sibille, la Tiburtina, la Samia, l'Eritrea.

Jochen Johrendt conclude il suo *excursus* con questa considerazione: "La preminenza di categorie d'ordine universale da un lato e il decentramento del potere politico dall'altro non consentirono all'Europa, né come concetto né come spazio geografico, di diventare un concetto d'ordine, che avrebbe potuto accomunare" Stati e Nazioni. In questo, grazie alla sua universalità, "riuscì soltanto la Chiesa Latina, che plasmò in maniera determinante l'Europa, anche come erede dell'antico Impero." (5 p.407)

Φιλία e Ξενία Amicizia ed Accoglienza

πρὸς δ'αὖτοὺς ξένους διανοητέον ὡς ἁγιώτατα συμβόλαια ὄντα· σχεδὸν γὰρ πάντ'ἐστὶ τὰτ ῶν ξένων καὶ εἰςτ οὺς ξένους ἁμαρτήματα παρὰ τὰ τῶν πολιτῶν εἰς θεὸν ἀνηρτημένα τιμωρὸν μᾶλλον. ἔρημος γὰρ ὢν ὁξένος ἑταίρωντε καὶσυγγενῶν ἐλεεινότερος ἀνθρώποις καὶ θεοῖς

Le relazioni inoltre verso gli ξένοι stranieri sono da ritenersi come atti di sacralità: tutti i mali infatti degli ξένοι e nei riguardi degli ξένοι presso i cittadini sono più fortemente collegati al dio protettore, poiché lo ξένοςsi trova privo di amici e di parenti ed è quindi affidato in modo particolare alla compassione degli dei e degli uomini.

Platone: *Leggi* V 729e

Lo straniero ξένος è protetto da Zeus Ξένος e da Atena Ξένια Xénia. (7 p.499) Questa denominazione di Zeus e di Atena mostra quasi la identificazione del dio con l'uomo in condizione di ξένος, così come quando per l'uomo supplice, rileva Simone Weil, Zeus viene identificato come Ζεύς Ἱκταῖος, Ζεύς Ἀφίκτωρ Zeus Supplice. (8)

A prima vista, quindi, qualsiasi straniero sarebbe bene accetto, dovrebbe essere automaticamente accolto in quanto godrebbe della protezione degli dei. "Il termine ξένος, precisa tuttavia Mino Ianne, copre un'area semantica dallo spettro piuttosto variegato ed ampio: la persona che ospita o che viene ospitata, il soldato mercenario, l'alleato, il forestiero genericamente inteso. Mentre i non greci sono uniformemente indicati con il termine βάρβαροι, la condizione di ξενία xenìa è propria dell'uomo di lingua e stirpe ellenica." (7 p.500)

Si constata quindi una immediata e drastica restrizione del termine ξένος, che si riferisce esclusivamente a coloro che condividono una "comunanza linguistico-culturale secondo la celebre distinzione erodotea dell'Ἑλληνικόν" cioè della Grecità. Nella sua opera storica infatti (Ἱστορίαι VIII 144, 2) "Erodoto presenta il popolo greco come un γένος una stirpe a sé stante: la Grecità è definita dall'appartenenza allo stesso sangue e alla stessa lingua, dai templi comuni degli dei, dai riti sacri e dai costumi analoghi (τὸ Ἑλληνικόν, ἐὸν ὅμαιόντε καὶ ὁμόγλωσσον καὶ θεῶν ἱδρύματάτε κοινὰ καὶ θυσίαιἤ θεάτε ὁμότροπα). La coscienza di questi elementi comuni (κοινὰ) etnico-culturali stabilisce la misura della distinzione rispetto ad altri popoli e rafforza il sentimento panellenico." (7 p.500 n.6)

Lo ξένος gode del diritto a quelle forme di ospitalità, ampie e liberali, che sono sancite *ab immemorabili* e descritte già nei poemi omerici. Ma ben diversa è la sua condizione, pur essendo egli Greco, quando intenda stabilirsi in Atene quale immigrato, esercitando il mestiere di scultore, pittore, ceramista, medico, scienziato, filosofo o retore: egli per ottenere il diritto di residenza (οἴκησις) deve ricevere una preventiva

autorizzazione, e viene comunque ascritto alla categoria dei meteci (μέτοικοι) soggetti residenti, ma mai cittadini con pieni diritti. (7 p.503)

I μέτοικοι meteci devono obbligatoriamente affidarsi ad un patronus (προστάτης) in funzione di rappresentanza civica e giudiziaria, sono tenuti a pagare una tassa particolare, chiamata μετοίκιον metoikion, e nonostante questo status inferiore devono persino prestare servizio militare. (7 p.504-505)

La residenza dei μέτοικοι meteci è motivata da un "inquadramento funzionale nell'economia complessiva della città, specialmente in ambito commerciale, fiscale, militare. Ciò non toglie che venga avvertita la necessità di una seria politica di controllo a tutela dello Stato. Traspare il timore che singoli ξένοι possano trasformarsi in masse di apolidi sbandati (πλανώμενοι: da πλανάω vado errando) di difficile inserimento nell'ordinato sistema sociale, con un impatto destabilizzante per lo Stato. A tutela degli interessi politici o economici o di ordine pubblico della πόλις si diffonde la pratica della ξενηλασία xenelasìa, cioè dell'espulsione programmata degli stranieri." (7 p.514-515)

Tutti questi provvedimenti restrittivi mostrano un saggio atteggiamento di prudenza di Greci verso altri Greci, prudenza esercitata degli Ateniesi in particolare, che pure vengono stimati o rappresentati come i più democratici e i più aperti tra i Greci.

Cesare condivide tale prudenza persino nel rapporto con i mercanti, poiché riguardo ai Belgi scrive:
Horum omnium fortissimi sunt Belgae, propterea quod a cultu atque humanitate Provinciae longissime absunt minimeque ad eos mercatores saepe commeant atque ea quae ad effeminandos animos pertinent important. (*De bello Gallico* I 1)
I Belgi sono i più forti tra tutti i Galli, per il fatto che si trovano il più lontano dal modo di vivere e dalla civiltà della Provincia, e quasi mai mercanti si spingono sino a loro ed introducono cose, che siano rivolte a indebolire gli animi.

Analoga diffidenza verso i mercanti esprime San Tommaso d'Aquino facendo espresso riferimento alla *Politica* di Aristotele: *Nam civitas quae ad sui sustentationem mercationum multitudine indiget, necesse est ut continuum extraneorum convictum patiatur. Extraneorum autem conversatio corrumpit plurimum civium mores, secundum Aristotelis doctrinam in sua politica, quia necesse est evenire ut homines extranei aliis legibus et consuetudinibus enutriti, in multis aliter agant quam sint civium mores, et sic, dum cives exemplo ad agenda similia provocantur, civilis conversatio perturbatur. Rursus: si cives ipsi mercationibus fuerint dediti, pandetur pluribus vitiis aditus*.(*De regno* II, 3)
Infatti la cittadinanza che per la sua economia necessita di una moltitudine di mercanti, inevitabilmente risente di una continua convivenza con stranieri. Le relazioni poi con tali stranieri corrompono i costumi di moltissimi cittadini, secondo l'affermazione di Aristotele nella sua Politica, poiché inevitabilmente si verifica che soggetti stranieri cresciuti con altre leggi e consuetudini, in molti casi agiscano diversamente rispetto ai costumi dei cittadini, e così, mentre dal loro esempio i cittadini vengono indotti a comportamenti simili, risultano perturbate le relazioni all'interno della cittadinanza. Vicendevolmente: se i cittadini stessi si siano dedicati alle attività mercantili, si spalanca l'ingresso a moltissimi vizi.

Accoglienza a vittime di naufragio

In relazione col fenomeno dei cosiddetti migranti, molti hanno estrapolato pochi versi dell'Eneide, con i quali, in assenza di Enea ancora disperso, Ilioneo, il più anziano dei Troiani naufraghi sulle coste di Cartagine, si rivolge a Didone regina del luogo. i versi così estrapolati (*Eneide* I 539-543), soltanto 6 dei 37 di cui si compone l'orazione di Ilioneo (*Eneide* I 522-558), suonano come una dura rampogna mossa dai naufraghi alla regina:

"huc pauci vestris adnavimus oris.

Quod genus hoc hominum? Quaeve hunc tam barbara morem
permittit patria? Hospitio prohibemur harenae;
bella cient primaque vetant consistere terra.
Si genus humanum et mortalia temnitis arma,
at sperate deos memores fandi atque nefandi."

Qui in pochi siamo approdati sulle vostre rive. Quale stirpe di uomini è questa? O quale patria è tanto barbara da permettere questo comportamento, per il quale siamo impediti di trovare accoglienza sulla spiaggia? Le guerre ci incalzano e ci impediscono di restare nella terra degli antenati. Se tenete in poco conto il genere umano e le armi dei mortali, tuttavia temete gli dei memori del bene e vindici del male.

In verità è necessario leggere l'intero passo: Ilioneo in primo luogo rivolge alla regina alcune frasi di saluto e di augurio per la città in fase di costruzione, quindi la implora (*te miseri… oramus*) confidandole la situazione di naufraghi involontari, assolutamente privi di qualsiasi intento doloso o violento, i quali intendono recarsi in Italia, non installarsi in Cartagine (*Eneide* I 522-538). Soltanto dopo tali premesse, soggiunge le forti espressioni sopra citate, facendo però riferimento - si noti - alla *pietas* degli dei. Infine evoca la nobile figura del giusto Enea, e non avanza chissà quali pretese di campare a spese dell'erario di Cartagine, bensì chiede il semplice permesso di trarre in secca sulla spiaggia le navi squassate dai venti e di poterle riparare per poi salpare nuovamente (*Eneide* I 544-558).

Avendo appreso che di fronte a lei si trovano Troiani, cioè persone di nota civiltà, involontariamente ridotti alle condizioni di miseri naufraghi, la regina benignamente risponde (*Eneide* I 560-565):

Tum breviter Dido voltum demissa profatur:
"Solvite corde metum, Teucri, secludite curas.
Res dura et regni novitas me talia cogunt
moliri et late finis custode tueri.
Quis genus Aeneadum, quis Troiae nesciat urbem
virtutesque virosque aut tanti incendia belli?"

Allora brevemente Didone volgendo il volto verso di loro rispose: "Sciogliete il timore dal cuore, Teucri, escludete le preoccupazioni. La dura realtà e la novità del regno mi costringono ad assumere tali provvedimenti e a difendere ampiamente i confini per mezzo di guardia. Chi non conosce la stirpe degli Eneadi, e la città di Troia e il valore e gli eroi o gli incendi di così terribile guerra?"

L'analisi dei passi citati evidenzia che i Troiani sono naufraghi del tutto involontari, sono stati sorpresi dalla tempesta mentre viaggiavano con le loro navi verso ben altra destinazione (non si erano affidati a scafisti senza scrupoli che li avrebbero esposti ad ogni sorta di pericoli), sono profughi da una guerra lunga e crudele, che li ha costretti ad abbandonare la terra degli antenati (*prima... terra* essendo *priores* gli antenati), nella quale avrebbero desiderato fermamente restare (*consistere*). Il primo diritto, ha affermato Benedetto XVI Ratzinger, è quello di vivere dignitosamente nella propria patria tra i propri connazionali. Non si tratta quindi di migranti economici alla ricerca di paesi apparentemente più ricchi e più fortunati, bensì di autentici profughi e naufraghi. I Troiani inoltre sono pochi (sette le navi superstiti) e per cultura sarebbero facilmente suscettibili di integrazione con i loro ospiti.

Il Lettore conosce bene gli sviluppi del rapporto tra Didone ed Enea, il quale dopo essere stato tormentato da notevoli dubbi (che invero il Metastasio esprime in maniera piuttosto amena) (9), infine è costretto a seguire il suo fato cosicché abbandona Didone e riprende il mare. I sostenitori della tesi dell'accoglienza indiscriminata eludono peraltro la conclusione tragica della vicenda cioè il suicidio di Didone, la quale apostrofa Enea traditore, già assente, in particolare con queste parole: (*Eneide* IV 373-375)

"Nusquam tuta fides. Eiectum litore, egentem
excepi et regni demens in parte locavi.

Amissam classem, socios a morte reduxi."

In nessun posto c'è più sicura lealtà. L'ho soccorso (pazza che fui!) gettato sul litorale e bisognoso di tutto, e l'ho accolto in una parte del mio regno. Ho sottratto alla morte la flotta sperduta e i suoi compagni.

E si noti che Enea sta soltanto lasciando Didone senza procurarle altra offesa, senza che egli o i suoi commettano crimini! (10) Coloro che, estrapolando i pochi versi sopra citati (*Eneide* I 539-543), patrocinano una massiccia immigrazione incontrollata, dovrebbero porsi la questione se contribuiscano o meno a gettare nelle grinfie della criminalità persone che aspirano ad emigrare, e a causare in Italia e in Europa sfilacciamento del tessuto sociale, aumento della criminalità e stupri in numero allucinante, suicidio demografico a mezzo di una sostituzione etnica.

Universalità dell'Impero Romano ed universalità del Cristianesimo

Claudio Rutilio Namaziano, descrivendo il suo faticoso e malsicuro viaggio da Roma a Luni effettuato nel 417 d.C. (*De reditu suo* I 63-66) così poteva tuttavia celebrare la realizzazione operata da Roma:

Fecisti patriam diversis gentibus unam:
profuit iniustis te dominante capi.
Dumque offers victis proprii consortia iuris,
urbem fecisti quod prius orbis erat.

Hai dato a popoli diversi un'unica patria: la tua conquista ha giovato a quanti vivevano senza leggi. E mentre offri ai vinti i patrimoni della tua legge, hai fatto una città di ciò che prima era il mondo.

All'universalità dell'Impero Romano, quando in Occidente la compagine statale si frammenta e viene col tempo sostituita dai Regni Romano-Barbarici, subentra l'universalità del Cristianesimo, il quale assimila, mantiene viva, trasmette alle epoche successive sino a noi l'eredità dell'Impero Romano, che precedentemente aveva assimilato l'eredità dell'Antica Grecia. (11)

La capacità di assimilazione della cultura classica da parte della nascente Civiltà Cristiana è testimoniata da molteplici riscontri:

Al Concilio di Nicea il Venerdì Santo del 314 l'Imperatore Costantino pronuncia l'*Oratio ad sanctorum coetum,* (tràdita col titolo Βασιλέως Κωνσταντίνου λόγος ὅν ἔγραψετῷ τῶν ἁγίων συλλόγῳ *Orazione dell'Imperatore Costantino che egli scrisse per l'adunanza dei santi*), nella quale (19-21) fornisce interpretazione cristiana del vaticinio del *puer* nell'Ecloga IV di Virgilio.

In Oriente e in Occidente Padri della Chiesa fanno ampio uso degli autori classici. Ad esempio, "Lattanzio (250 circa-325) tramanda molti brani della letteratura latina altrimenti perduti." Nelle sue *Divinae institutiones* offre una esposizione della Fede Cristiana, ma "per colmare il divario tra pensiero pagano e pensiero cristiano fa ricorso al diritto naturale come base per la convivenza comune. Nella considerazione razionale delle leggi di natura dovrebbe sorgere un consenso comune." (12)

Tra i Papi si annoverano almeno sino a metà dell'ottavo secolo numerosi di lingua greca: Anacleto d'Atene, Evaristo di Betlemme, Telesforo, Igino, Aniceto di Siria, Eleuterio di Nicopoli in Epiro, Antero, Sisto II d'Atene, Dionigi, Eusebio, Zosimo di Mesarca, Giovanni V di Antiochia, Sergio I, Giovanni VI, Giovanni VII, Sisinnio, Costantino I, Gregorio III, Zaccaria. L'autorità del Papa è riconosciuta persino dalla testimonianza di Ammiano Marcellino: *tamen auctoritate quoque potiore aeternae urbis episcopi firmari desiderio nitebatur ardenti* (*Rerum gestarum* XV 7, 10)
tuttavia si sforzava con ardente desiderio di essere rafforzato dalla tanto maggiore autorità del vescovo della città eterna.

Nel 426 Valentiniano III emana da Ravenna la *Costituzione delle Citazioni* intesa a disciplinare le modalità, con le quali le parti in causa potevano richiamare giudizi formulati sul caso in specie o su casi simili dai quattro grandi giuristi classici Emilio Papiniano, Domizio Ulpiano, Giulio Paolo, Erennio Modestino, nonché da Gaio.

La Chiesa di Roma mantiene i contatti con Costantinopoli, cioè con l'Impero Romano d'Oriente, ed entrambi costituiscono un importante riferimento per i nuovi Regni Romano-Barbarici: Visigoti e Burgundi modellano sulla base del *Codex Theodosianus* la Lex Romana Wisigothorum e l'analoga Burgundiorum; persino i Longobardi insediati in Cividale del Friuli assumono maestranze costantinopolitane per edificare le loro chiese ed ornarle di belle statue.

Nel 529 Giustiniano pubblica la prima edizione del *Codex Juris Justinianus*, rielaborazione ed armonizzazione di precedenti costituzioni imperiali (tra le quali la raccolta del *Codex Theodosianus* di Teodosio II), affidata a dieci giureconsulti, tra i quali Triboniano e Teofilo. Nel 534 lo aggiornerà con *il Codex repetitae prelectionis*. Nel 530 con la Costituzione *Tanta* aveva già pubblicato *Digesta seu Pandectae* cioè *Πανδέκται,* dal doppio titolo *Classificazione ordinata di leggi*, e nel 533 con la Costituzione *Imperatoriam* le *Institutiones*, le quali hanno forma di materiale didattico con valore però normativo. Le *Novellae* sono poi Costituzioni promulgate dopo il *Codex repetitae praelectionis.* scritte alcune in Latino, altre per la prima volta in Greco, raccolte dopo la morte di Giustiniano in una compilazione non ufficiale.

Carlo Magno (742-814) è promotore di grande fioritura culturale (risale alla minuscola carolina il nostro corsivo attuale). Rifiuta di aderire all'eresia iconoclasta, di cui a Costantinopoli si era fatto promotore fin dal 726 l'Imperatore Leone III Isaurico, e successivamente invia ambasciatori all'Imperatrice Irene, la quale si fregia del titolo di Βασιλεῦς ed aveva restaurato il culto delle immagini, forse anche per una possibile trattativa matrimoniale; nell'802 Irene viene però deposta.

Nell'ambito della rinascita carolingia Lupo Servato di Ferrières (805 circa-862) precede di gran lunga gli umanisti nella collazione dei manoscritti.

Nel 905 l'Imperatore Leone VI (866-912), in contrasto con il perfido patriarca Nicola, per la Questione della Tetragamia da Costantinopoli si appella a Papa Sergio III, il quale da Roma scioglie la questione a favore dell'Imperatore.

Grazie al Cristianesimo (Gesù si rivolge a uomini e a donne; e San Paolo esplica: *non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna* – Galati 3, 28) la donna assurge a rispetto, a ruoli, ad autonomia impensabili nell'ambito del paganesimo:

Elena (250-329), madre dell'Imperatore Costantino, dal 324 rivestita del titolo di Augusta, attraversa l'Impero impartendo disposizioni e beneficando; disseppellisce le testimonianze cristiane e ritrova la Vera Croce, che Adriano si era illuso occultare interrandole in Gerusalemme; raggiunge Roma e vi edifica le quattro basiliche costantiniane, ma anche un'ampia e sontuosa dimora per sé stessa presso Santa Croce in Gerusalemme.

Galla Placidia, parimenti Augusta (390 circa-450), promulga leggi: il *Codex Theodosianus* X 26,2 riporta, ad esempio: *Legibus serviant, quibus tenentur et principes. Obbediscano alle leggi, alle quali anche i prìncipi si attengono.* Roma 3 gennaio 426. Si noti che i prìncipi riconoscono di doversi attenere a leggi a loro superiori, cioè a quelle dettate da Cristo e dalla Chiesa.

Pulcheria (399-453) dal 414 al 416 è reggente per il fratello minore Teodosio II, alla cui morte designa imperatore Marciano e lo sposa imponendogli però totale castità. Nell'Impero Romano d'Oriente, in Costantinopoli fu per secoli prassi consolidata che, qualora il Basileus morendo lasciasse figli in minore età, la Basilissa ricoprisse il ruolo di reggente.

Teodora (500 circa-548) regge le sorti dell'Impero insieme con Giustiniano, col quale nel 537 sottoscrive la bellissima dedica della Cattedrale di Santa Sofia: *Ti offriamo ciò che è Tuo da ciò che è Tuo, o Cristo, noi Tuoi servi Giustiniano e Teodora. Voglia Tu accoglierlo benevolmente, Figlio e Verbo di Dio che Ti sei incarnato e sei stato crocifisso per noi. Serbaci nella Tua retta Fede, e l'Impero che ci hai affidato accrescilo e custodiscilo per la Tua gloria, per l'intercessione della Santa Madre di Dio e Semprevergine Maria.*

L'eguaglianza giuridica *aequalitas* ἰσότης tra uomo e donna è sancita da Giustiniano nella Novella 18, 4, e ribadita tra figli maschi e figlie femmine nella Novella 18, 5.

Altrettanto significativa la presenza femminile nell'Impero Romano d'Oriente anche in epoche successive: si consideri che dei 23 capitoli del suo *Figures byzantines Figure bizantine* (1927), Charles Diehl dedica tre ad imperatori, quindici a donne dell'area culturale greca.

In Occidente Dhuoda (800 circa – 843 circa) redige ed indirizza al figlio il *Liber manualis*. Rosvita di Gandersheim (935 circa-974); Muriel, che Ildeberto di Lavardin (1056-1133) celebra come superiore alle dieci antiche Sibille (*Ad Murielem litteratam*); Eloisa (1092 circa-1164) sono letterate apprezzate.

Matilde, badessa di Quedlinburg (955-999), è reggente per Ottone di Sassonia III, quand'egli si reca in Italia. Matilde di Canossa (1046-1115) è la potente e rispettata Grancontessa.

Santa Ildegarda di Bingen (1098-1179), come ogni badessa, è signora del suo convento, viene ascoltata per i suoi pareri da Imperatori e Principi quale Sibilla del Reno; redige numerose opere, anche di medicina. Le monache benedettine conoscono il Latino così come i monaci.

Riguardo alla conoscenza del Greco in Occidente è praticato dal coltissimo Bruno, rigoroso Arcivescovo di Colonia (925-965), fratello di Ottone I di Sassonia, ancor prima del matrimonio (nel 972) di Ottone II di Sassonia (955-983) con la principessa costantinopolitana Teofano Scleraina (960-991). Ella sarà reggente per il figlioletto Ottone III dal 985 al 991, anno della sua prematura morte. Giacomo Veneto, già presente al Concilio di Costantinopoli del 1136, attorno alla metà del XII secolo traduce dal greco testi aristotelici presso l'abbazia benedettina di Mont-Saint-Michel. Roberto Grossatesta, francescano (1175-1253), Vescovo di Lincoln dal 1235, traduce dal Greco alcuni testi di Aristotele. Spetta a Guglielmo di Moerbeke, domenicano (1215 circa-1286), Arcivescovo di Corinto dal 1278, il merito di tradurre gran numero di trattati di Aristotele, che mette a disposizione di San Tommaso d'Aquino.

Si potrebbero citare molteplici altre testimonianze relative alla continuità tra tardo antico e rinnovamento cristiano, nonché al debito che la nostra epoca ha tuttora nei riguardi della Cristianità: è sufficiente citare le invenzioni pratiche dalla staffa per cavalcare agli occhiali; le tecniche architettoniche con la introduzione dell'arco rampante; la conservazione e trasmissione dei testi Greci e Latini classici per merito in particolare degli *scriptoria*dei monasteri sia maschili sia femminili; la creazione delle università. (13) Per offrire un'idea dei fermenti culturali presenti nella Cristianità Medievale si consideri che il numero di scrivani e di scrivane di cui si è tramandato almeno il nome ammonta a ben 30mila! Per render conto dell'enormità di questa cifra si confronti col numero degli autori latini classici noti: sono soltanto 772, e risultano totalmente perdute le opere di 628 di loro. (14)

A conclusione di questo breve rassegna si riportano poche righe di Jean Dumont: "La Chiesa era l'alta greco-romanità, la sola capace di sopravvivere, e tale rimanere. La linea di demarcazione è grosso modo nel cuore dell'Europa la frontiera stessa della greco-romanità, il *limes* antico che collegava il Reno al Danubio. Il raffronto di tre carte geografiche: quella dell'estensione territoriale del Cristianesimo nel III e IV secolo, quella delle invasioni barbariche e quella dell'Impero Romano Cristiano d'Oriente, permette di scorgere immediatamente che le invasioni barbariche penetrarono l'Impero Romano là dove non era cristianizzato. Le invasioni furono bloccate soltanto ad Oriente, cioè soltanto nella parte massicciamente cristiana nel IV

secolo. L'avvenire del nostro mondo dovrà certamente molto a questi valori divinamente confluenti in una simbiosi bimillenaria" tra l'alta greco-romanità e la Chiesa Cristiana Cattolica. (11)

L'alternativa: Unione Europea senz'anima oppure Cristianità centralità metafisica dell'Europa

Compatibilmente a quanto reso possibile da tempi travagliati da guerre civili (dai continui conflitti militari tra i pretendenti all'Impero) e da intrusioni di popolazioni estranee, esiste, come si è cercato sopra di evidenziare, una forte continuità tra l'alta greco-romanità (παιδεῖα, κοινωνία, λόγος, humanitas, jus) e Cristianità. Così come l'Impero aveva gradualmente assorbito popolazioni poste ai suoi confini quali *foederati* e conferito la cittadinanza romana ai soldati ausiliari, parimenti la Cristianità integra spiritualmente e culturalmente Goti ed altre popolazioni, che gradualmente entrano nei confini dell'Impero. Il Cristianesimo è aperto ad ogni persona, ma Sinesio, Vescovo di Cirene (Cirene 370-413 circa), mentre dimostra la medesima disponibilità verso la singola persona, è costretto a rimarcare la difficoltà di offrire conversione e cultura a masse crescenti di immigrati: la massiccia presenza di immigrati non integrati sarà uno dei fattori della disgregazione dell'Impero Romano d'Occidente. (15)

Alain de Benoist nel suo articolo *Europa: La patria del dubbio*, scrive: Il 7 maggio 1935 il filosofo tedesco Edmund Husserl (1859-1938), fondatore della moderna fenomenologia, teneva a Vienna la conferenza *Crisi dell'umanità europea e della filosofia:* L'Europa gli pare depositaria di un senso storico, da realizzare per rispondere al suo τέλος al suo fine. Non è solo somma di uomini giustapposti, uniti da interessi economici: è invece una entità comunitaria tesa alla ricerca di senso, rappresenta l'eredità di una tradizione sempre da riprendere e trasformare. Il luogo della sua nascita spirituale si colloca nell'Antica Grecia con l'eroismo della ragione. Ma la ragione greca è diversa dal matematizzare della fisica delle quantità misurabili, per la quale la natura diventa sola materia, *res extensa*, oggetto totalmente sfruttabile, cosicché il cosmo smette di essere per l'uomo un τέλος esemplare. (16)

Sed quae naturae principia sint communitatis et societatis humanae repetendum videtur altius. Est enim primum quod cernitur in universi generis humani societate. Eius autem vinculum est ***ratio et oratio****, quae docendo discendo communicando disceptando judicando conciliat inter se homines coniungitque naturali quadam societate, neque ulla re longius absumus a natura ferarum.*

Ma sembra conveniente approfondire quali siano i principi di natura nella relazione e società umana. Il primo è infatti quello che si identifica nella società dell'intero genere umano. Il suo stretto legame è poi ***la ragione ed insieme l'uso della parola****, che insegnando imparando comunicando discutendo giudicando benevolmente riunisce gli uomini tra loro e li stringe in una qualche forma di società naturale, e in nessun altro carattere siamo maggiormente distanti dalla natura degli animali.*

Cicerone, *De officiis* I 16

Nel 1973 il filosofo ceco Jan Patocka (1907-1977) affermava che l'Europa è nata dal pensiero interrogante, e non dal pensiero tecnico. L'umanità autentica si istituisce soltanto con la lotta di ognuno contro sé stesso al fine di sottrarsi dalla sola sfera degli interessi materiali, dalla produzione, dall'utilità, per vivere insieme in uno spazio comune. L'Europa sembra invece addormentarsi nel nichilismo, ripiegarsi nella comodità narcisistica dei consumi. (16) Questo *pensiero interrogante* costituisce una bruciante necessità di possedere e di applicare capacità critica per valutare le cosiddette "scienze esatte", che sono invece suscettibili di continua revisione (non sono il possesso stabile e definitivo di un qualche comitato tecnico scientifico), e per analizzare i fenomeni complessi, che si propongono davanti all'uomo e richiedono sintesi e soluzioni.

(17) (18) Ma l'indecisione dell'uomo europeo contemporaneo deriva da una volontà inadeguata rispetto alla realtà. (16)

La riduzione del rapporto tra insegnante ed alunno a semplice tecnica (in tempi recenti alla DAD, in cui uno strumento tecnologico si frappone tra i due ed isola l'alunno dai suoi condiscepoli) non è forse condannata da Isocrate nel *Κατὰτῶνσοφιστῶν Contro i sofisti?* (pgf 12):

θαυμάζω δ'ὅταν ἴδωτού τους μαθητῶν ἀξιουμένους, οἳ ποιητικοῦ πράγματοςτε ταγμένην τέχνην παρά δειγμαφέροντες λελήφασιν σφᾶς αὐτούς

stupisco invero ogni qualvolta veda stimati come validi insegnanti costoro (i sofisti) i quali implicitamente offrono come modello da imitare una rigida tecnica anziché una interazione duttile (tra insegnante ed alunno).

L'afflato tra maestro ed alunno è testimoniato dagli autori medievali attraverso questo motto: *Dai miei maestri ho imparato molto; ancor più dai colleghi; il massimo l'ho imparato dai miei scolari.*E Santa Ildegarda di Bingen rileva anche la sottile affinità tra medico ed insegnante.

La ragione è λόγος, che in questa accezione sarebbe attestato per la prima volta in Eraclito, ma acquista poi risonanza enorme nell'*incipit* del Vangelo di San Giovanni, che celebra il Λόγος, Lux hominum Via Veritas Vita, il quale costituisce quindi la vera luce, il momento creativo, la via, ed il τέλος dell'essere umano. (*Giov.*I 9; XIV 6).

Wenn du dich erinnerst, die Vergangenheit ist nicht vergangen.

Quando tu lo richiami alla tua memoria, il passato non è trascorso.

Ottanta anni fa il 24 agosto 1943 moriva Simone Weil (nata 03.02.1909), la filosofa vissuta tra le due guerre mondiali, autrice di acute riflessioni. Proprio nel 1943 aveva scritto *Sul colonialismo* (pubblicato postumo), nel quale osserva che nell'Europa percossa dal secondo conflitto il veleno dello scetticismo "attecchisce in modo più virulento in un terreno fino a poco prima indenne; si fabbrica una specie di uomini che non crede a nulla." La perdita della percezione del reale e del soprannaturale è la malattia dell'Europa, e "la perdita del passato è proprio la caduta nella servitù coloniale." Nonostante la tisi, nel 1943 aveva pure realizzato il saggio *La prima radice*: "La perdita del passato equivale alla perdita del soprannaturale." L'uomo con i suoi sforzi può costruire in parte il suo avvenire, ma non può fabbricarsi il passato, può soltanto conservarlo. Coloro che privano i popoli della tradizione, ottengono di privarli della loro anima e li fanno sprofondare nella duplice condizione, ondivaga e contraddittoria, del localismo e della globalizzazione. (19)

A distanza di tanti anni da queste profetiche riflessioni di Simone Weil, l'Europa, rattrappita in una Unione Europea senz'anima, fugge la propria identità e il proprio passato, che rinnega già nel testo della sua Costituzione; vuole ignorare il monito di Benedetto XVI Ratzinger, e non ha coscienza della forza, della regalità, della centralità metafisica e vivificante della Cristianità.

E' la Cristianità il vero κτῆμα εἰς ἀεί. (20)

Bibliografia e Note:

1) Davide Massimo: *Dialogo col vento occidentale: il ratto di Europa in Luciano, Dial. Mar. 15*. Atene e Roma, 2018 (3-4) p.476. Il mito è ripreso da Orazio (Ode III 27), e da Ovidio (*Met.* II 836; III 2; VI 103-107; *Fasti* V 603-618); e da Luciano (*De dea Syria*; *Dial. Mar.* 15).

2) Marta Marucci: *Tracce di Europa nella poesia epigrammatica greca.* Atene e Roma, 2018 (3-4) p.486 Nell'Antologia Palatina il nome Europa ricorre in 12 epigrammi: in 4 indica l'eroina del mito di Zeus, in 2 è nome di donna, in 6 è riferimento geografico, contrapposto in un caso all'Asia.

3) Jacopo Khalil: *Il Memnone e la Psychostasia di Eschilo: lo scontro tra Oriente ed Occidente.* Atene e Roma, 2018 (3-4) p.436

4) Francesca Gazzano: *Discors exercitus. Uno stereotipo dell'armata persiana nella tradizione classica.* https://journals.openedition.org/historika/294DOI: https://doi.org/10.13135/2039-4985/2812L'antitesi tra civiltà e barbarie viene espressa come *topos* ricorrente in numerosi autori greci e latini nella descrizione del loro esercito ben ordinato, contrapposto alla massa disordinata dei barbari invasori, dediti alla devastazione ed al saccheggio.

Gianfranco Mosconi: *Il multilinguismo e il suo significato sociopolitico secondo i Greci. Alcuni topoi fra Omero e l'età ellenistica.* Atene e Roma, 2020 (1-2) p.148 La diversità etnica indebolisce i vincoli di solidarietà reciproca fino a poter sfociare nell'aperto conflitto, così come al contrario la compattezza linguistica permette la compattezza sociale. Se la comunanza di lingua rafforza i vincoli di gruppo, allora il multilinguismo è uno strumento del *divide et impera*, cioè del dispotismo: inficia la possibilità di comunicazione verbale, incrementa le incomprensioni, ottiene l'effetto di fiaccare, allentare i rapporti di solidarietà. Questo fenomeno si verifica anche nel rapporto tra sorveglianti e sorvegliati, e spiega per quale motivo si venga a costituire nella democrazia ateniese un corpo di polizia composto di Sciti, fortemente caratterizzati dalla loro alloglossia, come mostra il personaggio dell'arciere scita nelle *Tesmoforiazuse*. p.160, 169, 172, 173

5) Jochen Johrendt: *La concezione di Europa nel Medioevo: continuità e discontinuità alla luce delle Cronache Universali.* Atene e Roma, 2018 (3-4) p.399

6) *KarolusMagnus ed Leo Papa* sarebbe il terzo canto di un poema perduto. Incerta l'attribuzione ad Angilberto di Saint-Riquier (dopo il 750 – 814).

7) Mino Ianne: *L'ospite e lo straniero, forme dell'accoglienza nel pensiero dei Greci.* Atti del Congresso Φιλία e Ξενία Amicizia ed Accoglienza, la cultura greca ci educa ancora. Taranto, 16.02.2018 in: Quaderni di Atene e Roma n.7/2022 p.499

8) Simone Weil: *La Grecia e le intuizioni precristiane*. Più volte édito in Italia. Ζεύς Ἱκταῖος, Ζεύς Ἀφίκτωρ: Ἱκταῖος = ἱκέσιος: ἱκνέομαι giungo; vengo supplice, cerco protezione; ἀφικνέομαι arrivo, giungo; εἰς ἀπορίαν arrivo a strettezze, ad angustie.

9) Così il Metastasio nella *Didone abbandonata* (1724) esprime i dubbi di Enea: "Se resto sul lido, | se sciolgo le vele, | *Infido, crudele!* | mi sento chiamar. | E intanto confuso | nel dubbio funesto, | non parto, non resto, | ma provo il martire | che avrei nel partire, |che avrei nel restar."

10) E' ovvio che all'ingresso incontrollato di troppi individui eradicati dal loro contesto sociale ed immessi in un altro assai diverso consegua incremento di reati di ogni tipo, da quelli legati all'organizzazione criminale con traffici di esseri umani e di droghe a quelli di singoli sbandati, i πλανώμενοι planòmenoi, che si rendono responsabili di reati violenti con aggressioni e rapine, con stupri in drammatico numero. Questi fatti sono noti da tempo immemorabile: Stefano Zurlo: *Stupratori: stranieri quattro su dieci* (*Il Giornale* 28.08.2017). Laura Della Pasqua riporta dati facilmente reperibili nel sito del Ministero degli Interni: *Dagli stranieri un terzo dei reati. Ecco la mappa delle nostre banlieu.* (*La Verità* 13.06.2022). Costoro provengono da ambienti

dove risultano endemiche sopraffazione e violenza sulle donne, e sono incontrollabili poiché non hanno nulla da perdere. Poiché Italia ed Europa sono ammalate di denatalità, inevitabilmente (*necesse est*) un numero elevato di ξένοι stranieri insediati causa infine la sostituzione etnica a danno della popolazione ospite. Un suicidio simile a quello di Didone.

San Tommaso d'Aquino parlando della carità sottolinea che è necessario valutare quale sia l'ordine nella carità: *Dictum autem est supra quod dilectio caritatis tendit in Deum sicut in principium beatitudinis, in cuius communicatione amicitia caritatis fundatur. Et ideo oportet quod in his quae ex caritate diliguntur attendatur aliquis ordo, secundum relationem ad primum principium huius dilectionis, quod est Deus*.
L'amore della carità tende verso Dio in quanto Egli è fonte di beatitudine [...]. E quindi è necessario che in quelle cose che sono amate per la carità ci si attenga ad un certo ordine, in relazione al principio primo di tale amore, che è Dio». (*S. Th.*, IIa IIae, q. 26, a.1, c)
La carità e il suo esercizio si ordinano quindi solo rispetto a Dio, e non rispetto all'ideologia di un melenso antropocentrismo.

Stefano Carusi (*Immigrazione e ordine nella carità. L'«accoglienza» indiscriminata è la negazione dell'amore di Dio.* Disputationes theologicae 21.12.2016 http://disputationes-theologicae.blogspot.com/2016/12/l-accoglienza-indiscriminata-e-la.html#more) scrive: "L'oggetto dell'atto di carità riguarda principalmente Dio, secondariamente le creature, nella misura in cui esse si riferiscono a Dio. Quest'ordine della carità è un ordine oggettivo. Il prossimo non si ama incondizionatamente, bensì in modo partecipe della bontà divina e in maniera diversa a seconda dei casi. Ci può essere quindi un "più" e un "meno" nella scala, poiché la misura è data dalla maggiore o minore vicinanza a Dio della cosa da amare.
Il disordine nell'accoglienza dei popoli, nel favorire il loro spostamento sregolato, nell'alterare la pacifica convivenza di alcune nazioni, alcune delle quali di tradizione cristiana, non è segno di carità. Anzi, è forse proprio uno dei segni che non si cammina nell'amore di Dio."

Cicerone (*De officiis* III 11): Esse pro cive, qui civis non est, rectum est non licere
E' giusto che non sia lecito considerare come se fosse un cittadino colui, che cittadino non è.

Cicerone (*De officiis* I 16):
Homo qui erranti comiter monstrat viam,
quasi lumen de suo lumine accendat facit.
Nihilo minus ipsi lucet, cum illi accenderit.
Sed quoniam copiae parvae singuloum sunt, eorum autem qui his egeant infinita est moltitudo, vulgaris liberalitas referenda est ad illum Enniii finem "nihilo minus ipsi lucet" ut facultas sit, qua in nostros simus.
L'uomo che cortesemente mostra la via al viandante smarrito,
fa come se dal suo lume accenda un altro lume.
In nulla meno risplende a lui stesso, dopo che abbia acceso per l'altro.
Ma poiché le risorse dei singoli sono piccole, mentre risulta illimitata la moltitudine di coloro ai quali esse manchino, la privata liberalità si deve restringere al limite posto da Ennio "la sua fiaccola non risplende meno", affinché si conservi la possibilità di usare liberalità verso i nostri.

11) Jean Dumont: *L'Eglise au risque de l'histoire, chapitre premiere. L'Eglise meurtrière de la culture antique?* 1982 *La Chiesa ha ucciso l'Impero Romano e la cultura antica?* Effedieffe, Milano 2021 p.56 sgg passim
I complessi rapporti tra Impero Romano e Cristiani sono stati approfonditi da numerosi studi, tra i quali:
AA.VV.: *Mondo classico e Cristianesimo.* Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1982
Marta Sordi: *I Cristiani e l'Impero Romano.* Jaca Book, Milano edizione riveduta ed aggiornata 2004
Ilaria Ramelli: *I Cristiani e l'Impero Romano.* Marietti, Genova-Milano 2011
In *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle èlite politiche in Europa* (Il Giornale: Biblioteca storica. vol.II p.336 e 399) Karl Ferdinand Werner scrive: "L'integrazione legale dei Vescovi nella gerarchia dell'Impero" a partire da Costantino "voleva favorire i suoi *cives* con il prestigio morale e la probità dei Vescovi" i quali

"concepivano il loro ruolo come un compito immenso, e non come una tentazione. Il mondo era dominato, guidato, amministrato dallo Stato e dalla Chiesa, che erano entrambi incarnati dagli uomini eletti da Dio e dall'Imperatore, ognuno al suo posto e secondo il suo rango nell'*ordo* voluto da Dio. L'Impero Romano e l'Impero Franco, con la loro rispettiva nobiltà, tra il secolo IV e il X cristianizzarono l'Europa. Lo fecero in stretta unione altrettanto politica che spirituale, nella quale tutti servivano Dio e tutti servivano il suo servitore, il *princeps*. L'espansione della fede fu dunque la realizzazione comune della Chiesa e dello Stato."

12) Stefan Freund: *Lattanzio e i fondamenti dell'Europa. L'attualità del Cicero Christianus.* Atene e Roma, 2018 (3-4) p.311

13) Régine Pernoud: *Luce del Medioevo*. Gribaudi, Milano 2000 - *La donna al tempo delle Cattedrali. Civiltà e cultura femminile nel Medioevo.* Lindau, Torino 2017
Sul medesimo tema: Edith Ennen: *Le donne nel Medioevo.* Laterza, Bari 1991
Chiara Frugoni: *Medioevo sul naso: occhiali, bottoni ed altre invenzioni.* Laterza, Roma - Bari 2001

14) Claudia Brinker-von der Heyde: *Il mondo letterario del Medioevo.* Jaca Book, Milano 2016 Thomas von Kempen, monaco agostiniano (1380 circa-1471), cui è attribuita l'*Imitatio Christi*, scriveva: "Un monastero senza libri è come uno Stato senza averi, una fortezza senza truppe, un giardino senza piante…".

Se si volesse ampliare questa panoramica alle artiste attive nel Medioevo si potrebbe brevemente citare:

"Sabina von Steinbach, scultore e capomastro della Cattedrale di Strasburgo (fine del XIII-prima metà del XIV secolo), lavorò alle statue di tale Cattedrale: al portale meridionale si possono ammirare la statua della Chiesa e quella della Sinagoga, che reca sugli occhi una benda poiché si ostina a non voler vedere la Verità. La statua di San Giovanni regge un cartiglio su cui è inciso il distico rimato: *Gratia divinae pietatis adesto Savinae de petra dura / per quam sum facta figura Si renda grazia di divina pietà a Sabina per la quale dalla dura pietra è stata tratta questa statua.* Altro che opera anonima!

Artiste medievali, da Ende (miniaturista ispanica attorno al 975) a Sabina, in un'epoca che si suppone amasse l'anonimato e temesse l'orgoglio, firmavano le loro opere con orgoglio evidentissimo. Alcune artiste, come la seria Guda (XII secolo) o la laboriosa Claricia (XIII secolo) ci hanno lasciato anche autoritratti, a testimonianza inequivocabile della loro presenza e della loro personalità. Nei conventi, nelle corti, nelle tenute, quando gli uomini erano lontani per la guerra, le donne svilupparono le arti dell'amministrazione, dell'istruzione, della filosofia, insieme con quelle su cui ci siamo qui soffermate, del pennello, dell'ago e dello scalpello. Sembra proprio che il Medioevo sia stata una delle epoche migliori per la cultura femminile, mentre, per ironia, il Rinascimento e la Riforma, sempre indicati come l'inizio dell'umanesimo moderno, segnano in molti di questi settori un regresso nella condizione delle donne."

Karen Petersen, J. J. Wilson: *Donne artiste. Il ruolo della donna nella storia dell'arte dal Medioevo ai nostri giorni.* Savelli ed, Roma 1978 p.18 citazione con adattamenti. Traduzione di: Women artists. Harper and Row, New York 1976. Le Studiose statunitensi si dimostrano consce del valore della Civiltà Cristiana Medievale, e attraverso il loro saggio documentano la degenerazione delle arti figurative nel XX secolo.

15) Su questo argomento, in particolare per gli Autori del IV secolo, Alessandro Barberooffre una piacevole relazione in: *Ausonio e Bissula*. 09.05.2021
https://www.youtube.com/watch?v=U_3cNG17bxA&t=1050s&ab_channel=DomDav
Inoltre: Matteo Mariani: *Sinesiodi Cireneeilproblemabarbaricoallafinedelivsecolo.*
https://www.academia.edu/27093034/SINESIO_DI_CIRENE_E_IL_PROBLEMA_BARBARICO_ALLA_FINE_DEL_IV_SECOLO

16) Alain de Benoist: *Europa: La patria del dubbio*. Il Giornale 26.06.2008

17) Luciano Leone: *Scienze "esatte" e conoscenza critica.* ProVita&Famiglia n.84 aprile 2020

18) Luciano Leone: *Medicina e "jatrogenesi sociale".* ProVita&Famiglia n.110 settembre n.111 ottobre n.112 novembre 2022

19) Marcello Veneziani: *Simone Weil: Sogno perduto di un'altra Europa.* Il Giornale 24.08.2003

20) Tucidide: Περὶ τοῦ Πελοποννησίου πολέμου*Guerra del Peloponneso* I, 22, 4 κτῆμα εἰς ἀεί possesso ovvero acquisizione per sempre.